

Rino Tringale

11111110010

2 0 3 4

III Guinzagli

Cremlino, Mosca
sabato 9 gennaio 2019; sera

Sergěj Lvovič Petruševskij, capo di Stato Maggiore Generale russo, Colonnello Generale e Generale d'Armata, si guardò con disprezzo allo specchio. Medaglie, decorazioni e onorificenze gli ricoprivano il petto. Alamari, greche e ricami gli affollavano maniche e spalline. In una saletta riservata, contigua al grande salone di rappresentanza, si preparava al sontuoso ricevimento che sarebbe iniziato di lì a poco. Gli schermi che ricoprivano un'intera parete mostravano già grumi di ospiti affollarsi ai buffet allestiti lungo l'ampia vetrata che dava sulla Moscovia.

Si avvicinò alla finestra. Il fiume, completamente ghiacciato, si attorcigliava come un serpente sulla Bolotnaja e sulla chiesa di San Giorgio. I lampioni, sferzati dalla neve, diffondevano una luce tremolante. Per qualche istante contemplò la città ammantata di bianco che si spingeva fin oltre l'orizzonte.

Controllò nuovamente gli schermi. Nella lussuosa sala donne bellissime, implacabilmente sensuali, fasciate in abiti dalle scollature vertiginose si accompagnavano a diversi fra gli uomini più corrotti, e immensamente e repentinamente ricchi, della Federazione Russa.

Pensò a suo padre, pilota collaudatore sovietico, morto a diecimila metri di quota prima ancora che lui nascesse. Ne richiamò alla mente la figura sottile e gli occhi da giovane che va incontro alla vita: in tenuta di volo, ai piedi del suo aereo, gli sorrideva dalla piccola foto che portava sempre con sé. E a sua madre che non si era più risposata e che aveva condotto, fino alla morte, un'esistenza modesta, sovietica, priva di bellezza e fitta di privazioni.

Pensò poi a suo nonno, che gli aveva fatto da padre, e rivide il suo viso tagliuzzato e lo sguardo impenetrabile, a volte indefinibile. Bolscevico della prima ora, diventato generale dell'armata rossa, era morto povero e vero. Nonostante il rango, aveva condotto una vita frugale, appena impreziosita da ridicoli privilegi che svanivano di fronte alla sofferenza che per tutta la sua lunga vita aveva grandemente inflitto e amaramente subito.

Poi, d'improvviso, riudì il tono vibrante con cui Majo, pochi giorni prima, gli aveva posto delle domande alle quali lui, Sergěj Lvovič Petruševskij, capo di Stato Maggiore Generale, Colonnello Generale e Generale d'Armata, non aveva voluto rispondere. Le stesse domande su cui lui stesso rifletteva da anni. Dati, statistiche e proiezioni illustrate da Majo erano incontrovertibili. E ciò, se da una parte lo rassicurava circa la validità delle proprie intuizioni, dall'altra lo consegnava a un senso di urgenza, come se fosse arrivato il tempo di prendere delle decisioni troppo a lungo rinviate.

Aprì la finestra per far entrare l'aria gelida della sera.

Sui video apparve in quel momento uno degli oligarchi più ricchi di Russia entrare nella sala. Dava il braccio alla bellissima figlia e il suo incedere arrogante era

direttamente proporzionale alla ricchezza dei vastissimi giacimenti di nickel, cobalto e tungsteno sui quali, fin dai primissimi rampanti giorni dell'era Yeltsin, aveva messo rapacemente le mani.

Una smorfia di disgusto gli attraversò il viso.

Si esaminò il petto soffermandosi sulla prima medaglia: *Ordine per il servizio alla Patria nelle forze armate di Prima Classe*, ricevuta nel gennaio del 1981, da giovane capitano, appena un mese dopo l'inizio della guerra afghana. Un cechino, in uno sperduto villaggio della regione di Mazar-i Sharif, aveva inchiodato la sua compagnia per tre giorni, abbattendo uno dopo l'altro quattordici dei suoi uomini. Si spostava in continuazione sfruttando ogni anfratto e casupola e riusciva a uccidere, sempre, al primo colpo. Era stato un lungo incubo ma, alla fine, dopo un lungo appostamento costatogli altri sei uomini, era riuscito a scovarlo. Era rannicchiato al primo piano di una stamberga. Quando aveva fatto irruzione, cogliendolo alle spalle, l'uomo si era voltato di scatto e i loro occhi, per un istante, si erano incrociati. Avevano sparato contemporaneamente e lui non avrebbe mai dimenticato l'espressione disperata dell'altro, come non avrebbe mai dimenticato la testolina del bambino, morto da giorni, che penzolava dalla fascia sporca con cui, a mo' di bandolera, se lo tratteneva al petto. Era l'ultima cosa che aveva visto prima di perdere i sensi, dopo che una pallottola gli aveva attraversato la gola. Ed era la prima cosa che, per molti anni, aveva rivisto ogni mattino al risveglio. Per anni quella testolina penzolante e l'espressione disperata dell'uomo erano stati la sua insonnia e i suoi incubi. Nel cuore di tante notti gli avevano fatto capire che quella volta, lui, non aveva combattuto dalla parte giusta. Guardò gli schermi. Gli oligarchi di tutte le Russie, che affollavano sempre più l'immenso salone, costituivano l'abominevole parto della gloriosa Unione Sovietica, il risultato di tre generazioni di terrore, sofferenze e privazioni.

Respirò a fondo, poi si aggiustò la *Medaglia dell'Ordine di Aleksandr Nevskij*. Teneva in modo particolare a quell'onorificenza ricevuta nel 1988, da tenente colonnello, ancora in Afghanistan. Dopo una difficile operazione di intelligence era riuscito a sventare un tentativo dei talebani di distruggere gli antichi Buddha di Bamiyan, due gigantesche statue scolpite nella montagna oltre 1500 anni prima, due meraviglie della creatività umana. Durante uno scontro a fuoco, poco prima dell'attacco, i suoi uomini avevano abbattuto dieci dei dodici terroristi. Aveva sottoposto i due superstiti a brutali interrogatori. Lui, da buon comunista, nonostante non credesse alle religioni, nutriva comunque un profondo rispetto per le opere della creatività umana. Li aveva interrogati a lungo perché voleva capire le ragioni che li avevano portati ad un'azione tanto ignobile. Ciò che rammentava di quei giorni era il senso di impotenza, di incomunicabilità, che lo aveva assalito quando si era reso conto del loro stupore per il suo accanimento nel voler difendere ciò che per loro erano solo vecchi pezzi di pietra blasfema. Uno dei due, prima di spirare, gli aveva lanciato sguardi colmi d'odio e le più terribili maledizioni che la sua mente, e il suo idioma, potessero partorire. A quel punto aveva sparato al secondo. A bruciapelo, in fronte. Non ci avrebbe ricavato nulla e non avrebbe avuto senso insistere. Cercava di non infliggere mai sofferenze inutili.

Ricontrollò gli schermi. I primi politici cominciavano ad arrivare. I camerieri zigzagavano circumnavigando i vari crocchi. Champagne e vodka scorrevano copiosamente. Il miglior caviale del pianeta ricopriva bliny e tartine.

Si piazzò davanti allo specchio: “Sei un cane” si disse con calma glaciale.

“Un cagnolino al guinzaglio” aggiunse subito dopo. “Sì, medaglie, parate e fanfare a volontà... Ma per cosa? Per chi? Per quelli là?” sibilò alzando il mento verso i video. In quel momento Filat Vasil’evič Sokolov, il suo aiutante, entrò nella saletta: “Sergéj, ti aspettano”.

“Ancora cinque minuti, Filat.”

“Comandi, signor generale!” rispose l’ufficiale sbattendo i tacchi e uscendo.

Tornò allo specchio: “Sei un impiegato, alla fin fine sei solo un impiegato” Si aggiustò il nodo della cravatta. “Sì, avrai un buon pedigree, sarai magari più bravo di altri, ma alla fin fine sei solo un cagnolino, un cagnolino al guinzaglio, un impiegato che deve sgobbare e rischiare la vita sua e dei suoi uomini per permettere a quelli là di continuare a ingozzarsi...” ghignò. “Un impiegato alla fin fine non troppo difficile da sostituire.”

Un metro e settanta per settantadue chili, capelli corti, occhi chiari e decisi, tracce asiatiche nell’ampio viso, sicuro frutto di una qualche ascendenza siberiana, dimostrava meno dei suoi sessantacinque anni. La sua era stata una vita ad alta adrenalina. Per una strana combinazione di fortuna, circostanze e capacità aveva schivato, più volte, la morte. In oltre quarant’anni di servizio aveva perso vari amici, veri fratelli, e visto morire tanti colleghi. I meno fortunati erano sopravvissuti mutilati nel corpo o nella mente.

Sorseggiò un bicchiere di Borjomi.

Aveva avuto grandi soddisfazioni. A volte si era sentito utile al suo Paese. Pochissime altre volte era anche stato utile all’intero genere umano, come quella volta dei Buddha. A pochi anni dalla pensione avvertiva però ormai un vago senso di sgomento, di urgenza. Come se il tempo lo spingesse a prendere delle decisioni da troppo rimandate.

Riaprì nuovamente la finestra e aspirò a fondo l’aria gelida.

Durante la prima presidenza Yeltisn la sorella di sua madre, vedova di guerra, quando i prezzi erano stati “liberalizzati” aumentando, nel giro di poche settimane, fino a cinque, dieci volte e vivere con dignità, anche se in povertà, era divenuto impossibile, si era suicidata. Erano i primi anni ’90, gli stessi in cui quello della stanza accanto diventava improvvisamente e oscenamente ricco. Le leggi sulle privatizzazioni erano state scritte, in aperto sfregio a settantaquattro anni di terrore e sofferenza, proprio per permettere a pochi criminali il saccheggio delle risorse del Paese. Un senso di profondo sgomento, quasi nausea, lo assalì quando pensò a Irina Abramovna, il suo primo amore a Stavropol. Negli stessi anni in cui sua zia si uccideva, Irina aveva cominciato a prostituirsi: pochi bambini e troppi vecchi da sfamare. L’aveva scoperto per caso riconoscendola, ritta e infreddolita, lungo una strada fuori città, una volta che era ritornato, dopo tanti anni, per una licenza. Irina, da ragazza, era bella e piena di speranze. Altrettanto bella della figlia dell’oligarca al tungsteno che però, di speranze, poteva coltivarne a gogò.

Contemplò sul petto l'onorificenza che non aveva mai ricevuto, quella che si era data da solo e che solo lui poteva vedere. Era in licenza, a caccia con due amici sui monti Altai. Colonnello, quindi primi anni '90. Un giorno, mentre risalivano la sponda di un corso d'acqua, avevano trovato degli stivali con dentro ancora le gambe e, tutto intorno, sangue e brandelli di carne e di vestiti. Dopo pochi giorni, in uno dei villaggi vicini, erano venuti a sapere che una ragazzina di dodici anni era scappata di casa perché volevano darla a un vecchio orribile. Avevano mostrato i poveri resti ai familiari che, inebetiti, avevano confermato che appartenevano proprio alla loro figlia. Dopo la fuga, la ragazza, di certo spossata e in preda alla sete, doveva essersi fermata al fiume dove era stata attaccata dai lupi. Nel vedere quegli occhi così ottusi, così privi di qualsiasi coscienza e umanità, una furia sorda lo aveva assalito: aveva afferrato il padre per un orecchio e, mentre quello si dimenava terrorizzato, gli aveva inciso con il pugnale maledetto sulla fronte. Poi era corso a casa del vecchio, lo aveva trascinato in piazza e, di fronte a tutto il villaggio, lo aveva castrato. Tutto ciò, però, non era bastato a lenire il dolore e a cancellare la rabbia e la frustrazione che lo soffocavano. Provati da tanto orrore, si erano ubriacati per giorni nella foresta. Non potevano sopportare la vista di altri *esseri umani*. Strinse i denti: durante l'era sovietica a tutte le bambine, anche a quelle delle tribù più remote e perse nel tempo, veniva garantito il diritto allo studio e la compravendita delle spose bambine era combattuta accanitamente.

Si versò un goccio di vodka e bevve alla memoria di quella ragazzina e di tutte le altre che non aveva potuto salvare o, almeno, vendicare. Ricordò come lo aveva guardato Majò quando gli aveva raccontato di quel terribile episodio, e il misto di rabbia e lamento a cui si era abbandonata.

Controllò ancora una volta i monitor. Gli invitati, a crocchi, sorridevano, bevevano, addentavano, si inchinavano, si salutavano. “Perché, prima di questi fottutissimi festini strane fantasie mi attraversano la mente?” si chiese.

L'ambasciatore giapponese entrava in quel momento. Elegante, dava il braccio alla moglie, minuta e raffinata, fasciata in uno stupendo kimono color pesca e turchese. Osservando la coppia, pensò alla strepitosa vittoria che i loro antenati avevano riportato nel 1905, annientando la flotta russa, a Tsushima. Ma anche alla tremenda vendetta di Zhukov a Khalkhin-Gol, in Mongolia, nel '39. In quella breve guerra non dichiarata, il futuro maresciallo aveva rivelato il suo genio militare: mentre fanteria e artiglieria inchiodavano al centro lo schieramento giapponese, veloci colonne corazzate lo avvolgevano ai lati per completarne l'annientamento. Nelle steppe mongole, dopo tre mesi di battaglie, l'Armata Kwantung aveva perso tre quarti dei suoi uomini, un disastro paragonabile a quello di Napoleone nel 1812. Gli occhi gli brillarono: proprio suo nonno aveva comandato una delle colonne di carri armati che avevano devastato il fianco giapponese. L'umiliazione inflitta da Zhukov era stata tanto netta che Tokyo aveva rinunciato, per sempre, alle sue mire sull'estremo oriente russo.

Da un'altra delle entrate vide arrivare il viceministro agli esteri cinese. Impeccabile, sguardo blindato, in giacca amaranto di foggia tradizionale, conversava con il direttore di un prestigioso centro di ricerche siberiano. “Il passato e il futuro,” commentò

osservando il diplomatico giapponese, prima, e il politico cinese, dopo. L'estremo oriente russo, sotto abitato, impossibile da difendere capillarmente e infinitamente ricco d'acqua, terre coltivabili e materie prime era, semplicemente, una tentazione irresistibile. Una Russia in crisi demografica e produttiva non avrebbe mai potuto reggere l'urto di una Cina industrializzata con una popolazione dieci volte superiore, quando questa avrebbe deciso di attaccare. La partita, ne era certo, era solo rimandata e le armi nucleari non avrebbero potuto impedirla. Se i cinesi fossero sconfinati, ci sarebbero state solo due opzioni: guerra convenzionale o risposta nucleare. Nel primo caso, la demografia cinese, sui campi di battaglia e nelle fabbriche, avrebbe fatto la differenza. Nel secondo, il reciproco annientamento assicurato non sarebbe stata una soluzione. Alla fine, ne era ben cosciente, sarebbero stati costretti a cedere territori. "Bisogna cambiare paradigma, – si disse mentre zoomava con il mouse sul viso del viceministro cinese, che non aveva mai incontrato – bisogna proprio cambiare paradigma, la questione si fa sempre più urgente."

Su un altro video, il CEO di una delle più grandi multinazionali digitali americane tendeva il bicchiere verso il ministro del commercio russo con il quale stava conversando. "Il fatturato annuo del gruppo di quel tipo là è superiore al prodotto nazionale lordo di gran parte degli Stati accreditati alle Nazioni Unite – sbuffò – però il mondo va ancora avanti per vecchie categorie, per *Stati nazionali*."

Ingrandì il volto del CEO. Lo aveva incontrato due volte. Ex ragazzo da garage, rosso di capelli, atletico, bell'aspetto, occhi chiari, aveva carisma ed era molto intelligente. Si chiese se l'immensa ricchezza di quel giovanotto fosse paragonabile alle tante altre oscure ricchezze di chi ha solo avuto la doppia fortuna di nascere col culo su petrolio, oro o diamanti e di essere circondato da connazionali pecore che riconoscono loro il diritto di appropriarsene in via esclusiva. L'immensa ricchezza del giovanottone si fondava, almeno, su delle idee che, per diversi aspetti, avevano un valore sociale.

Proprio in quel momento l'ambasciatore americano, un omone dai modi grossolani, dette una pacca sulla spalla del CEO e strinse calorosamente la mano al ministro. "Entrano in scena gli Stati Uniti d'America, fra i più grandi guerrafondai del XIX, XX e, fino ad ora, XXI secolo" brindò sollevando il bicchiere di Borjomi verso l'ambasciatore.

"Che facce di bronzo, – sillabò con sdegno – nel '62, quando Nikita Sergeevič si stava azzardando a installare i missili a Cuba, minacciarono di buttare il tavolo in aria e adesso che ci provano loro a metterceli a dieci minuti da Mosca, vorrebbero che ce ne stessimo con le mani in mano, come degli imbecilli. Che gran facce di bronzo."

Aveva incontrato l'ambasciatore americano diverse volte: fiuto per gli affari, disinvolto nel fottere chiunque gli capitasse a tiro alla prima occasione possibile, indecentemente ricco, dilagante e ignorante, doveva la sua nomina ai numerosi finanziamenti e ai tanti favori fatti all'attuale inquilino della Casa Bianca. Un ambasciatore che non conosce geografia e storia" considerò inorridito ricordando come, in più di un'occasione, l'americano avesse svicolato, fra coppe di champagne e battute ammuffite, alcune sue domande sul Centro Asia, il palcoscenico del *grande gioco*. Il caro ambasciatore era più ignorante di una capra e l'idea di dover trattare i

destini del mondo con gente del genere gli faceva, semplicemente, accapponare la pelle.

Chiuse gli occhi per qualche istante. Li riaprì e scorre in sequenza le immagini dalla grande sala, già quasi piena e dominata in larga misura da una sola categoria: gli speculatori. Pochi gli uomini di cultura e scienza, pochissimi i guerrieri. Come sempre, a quella vista, gli tornò alla mente l'immagine di un ragazzino, in Vietnam. Si tirava dietro, legato a una corda, un enorme bufalo d'acqua. Una tonnellata avanzava, docile, al comando di uno scricciolo di trenta chili. Era quella l'immagine più nitida che gli restava dei tre anni come consigliere militare per i nordvietnamiti.

“Il potere di quelli là si basa sulla nostra accondiscendenza bovina, non sul loro coraggio, creatività o onestà” rifletté sorseggiando la sua acqua minerale. “Dalla notte dei tempi il potere è stato in mano ai guerrieri, spesso sanguinari, ottusi e ignoranti, a volte forti e illuminati. Nell'antica Roma chi si candidava a un incarico pubblico usava citare lo stato di servizio militare, arrivando persino a denudarsi per mostrare le cicatrici di guerra. Gengis Khan, al privilegio per nascita, preferiva quello per coraggio e capacità. Giulio Cesare, il grande corrotto e grande corruttore, per poter diventare *Cesare*, non esitava a condividere fatiche, privazioni e pericoli con i suoi legionari. Nei momenti critici quando, come avrebbe scritto secoli dopo Napoleone, un evento insignificante, voluto o non voluto, diventa cruciale per il trionfo o la sconfitta, lui, Cesare, nonostante i suoi cinquant'anni, non esitava a smontare da cavallo e a gettarsi, gladio in pugno, e mantello rosso svolazzante, nella mischia. E per questo era adorato dai suoi soldati e nei momenti critici bastava la sua sola presenza per infondere nuova linfa a uomini stremati da giorni di lotta, fatica e orrore.” Si sedette su una poltrona di cuoio, giusto di fronte alla grande vetrata, e si accese un Montecristo No.4. “Corrotto e corruttore... È proprio così? Posso affermare che Cesare fosse un corrotto e un corruttore? E se sì, in base a quali criteri? A quelli dello Stato di Diritto? Di quale Stato di Diritto e di quale epoca?... Un monarca assoluto non può essere accusato di essere corrotto o corruttore perché è lui stesso la Legge, perché sta sopra qualsiasi legge... Per cui, se io posso affermare che Cesare era corrotto e corruttore, vuol dire che sopra e prima di Cesare ci stavano comunque le leggi, l'ordinamento dello Stato, in altre parole il Diritto Romano.” Si gustò con calma il sigaro: “Populista!” esclamò divertito pensando a Cesare che, indebitato fino al collo, usava i soldi prestatigli da Crasso per ingraziarsi plebe e esercito. “Sì, un geniale populista. Cesare, il fine politico, capisce che il Potere potrà essergli garantito solo dall'esercito, in altre parole dalla *Forza*... La stessa conclusione a cui sono arrivato io.” Guardò i monitor per l'ennesima volta: “Cesare sarà anche stato spietato, ma non era solamente spietato. Con Roma non portava solo corruzione, terrore e requisizioni, portava anche acquedotti, biblioteche, ipocausto, terme, latrine, igiene, architettura e il Diritto Romano. Lui, se possibile, non bruciava i villaggi conquistati, ma cercava di includere i barbari creando Regni Clienti. Con Roma la vita non rimaneva più esclusivo appannaggio dei voleri assoluti e dei capricci mutevoli di monarchi dai poteri illimitati, – si massaggiò la fronte – sì, è innegabile, insieme a fiumi di sangue Cesare portava anche la civiltà”.

Si rammentò di quando il Procuratore Generale dell'URSS aveva replicato a Nikita Sergeevič Chruščëv, che chiedeva la fucilazione dei cambiavalute, che la legge non la contemplava. L'allora Segretario del PCUS gli aveva risposto lesto: "Dimmi, compagno Procuratore, è la Legge a star sopra al Partito o è il Partito a star sopra alla Legge?"

"Cesare, un uomo capace di cambiare il mondo, di costruire ponti, di far deviare la Storia riportando, con la nascita della civiltà gallo-romana, il baricentro dell'Impero in Europa. Cesare, un uomo che diventa un appellativo, un titolo adottato da imperatori romani, Kaiser germanici e Zar di tutte le Russie nella speranza di godere di gloria riflessa".

Spense il sigaro, si alzò dalla poltrona e si avvicinò agli schermi: "Dimmi, Sergéj Lvovič, provi rispetto per quel tipo al nickel-cobalto-tungsteno? Dimmi, Sergéj, sarai capace anche tu di far deviare il corso della Storia, riportando il baricentro dell'Esistenza verso il buonsenso? Ne sarai capace, Sergéj, – lo disse con durezza – avrai il coraggio e la saggezza necessari per *tornare indietro*?"

Dietro all'oligarca vide una bellissima donna indiana avvolta in un sari impreziosito da elaborati ricami dorati. Rammentò gli anni in cui era stato addetto militare in India: "Che idea del mondo può avere uno che ha la sfortuna di nascere, e dover sopravvivere, in un puzzolente tugurio di una lurida bidonville di Mumbai?" Cercò il CEO digitale: "E che idea del mondo può avere invece uno che può strofinarsi, ogni santo giorno, nel lusso più debordante? Jet privati, case da sogno, accesso alla Conoscenza, discorsi importanti, amicizie esclusive, cibo da dèi?"

Ripensò a Irina Abramovna, alla sua intera vita costretta nel grigiore sovietico e alle vite dei tanti imprigionati nella miseria delle periferie dell'obeso occidente. Si rivide quando, giovanotto, andava a trovare Irina. Rivide il minuscolo appartamento in cui lei viveva, l'androne lercio che conduceva a scale scrostate e zeppe di quadri elettrici rabberciati. Ambienti tristi, mai ingentiliti dalla benché minima attenzione. Rammentò come la bellezza di Irina contrastasse con lo squallore e l'incuria di tutto ciò che la circondava. "Un pianeta, mille pianeti in base a dove nasci, come nasci e a come pensi, – rifletté amaramente – pianeti-paradiso e pianeti-inferno già nell'al di qua senza bisogno di aspettare l'aldilà. Paradiso per pochi, inferno per molti."

Fissò le decorazioni che gli riempivano il petto: "E io? Io, con tutte le mie stellette, medaglie, parate e fanfare ne sono complice... Che schifo."

E suo nonno, e i milioni di russi morti nella grande guerra patriottica o in Afghanistan? Per cosa avevano lottato? Per cosa erano morti? Per l'identità? Per il socialismo? E i vietnamiti? Avevano lottato contro l'imperialismo o anch'essi per i loro valori, la loro identità? E gli afgani? Muoiono per la loro religione? Per usi e costumi fuori dal tempo? Per il dominio di pochissimi sui tantissimi? Per il potere assoluto dei maschi sulle femmine? Per poter imprigionare e seviziare a vita le donne? Per sgozzare quelli che ritengono infedeli? E gli americani per cosa combattono e muoiono? Per i dollari? Per il petrolio? Per il dominio? Per far diventare più ricco chi è già oscenamente ricco? E poi, è combattere l'ammazzare *a distanza*, con un missile comandato da dietro a un computer con una tazza di caffè in una mano e un joystick nell'altra? A vedere quel che han combinato dal secondo dopoguerra, gli States non hanno certo fatto una bella

figura: quanti bei giovanotti yankee stecchiti e quanto dolore per chi sta dall'altra parte di tutte le loro bombe. Così va il mondo, – sospirò – così va il mondo, a meno che non si abbia il coraggio di cambiarlo guardandolo con altri occhi. Bisogna saper *osare*, Sergéj, bisogna saper *osare*". Serrò le mascelle: da tanto, troppo tempo, quelle idee erano diventate una ossessione. L'avvicinarsi della scadenza del suo mandato rendeva però quella decisione sempre più pressante.

"L'Oriente è collettivo. L'Occidente è individuale. L'Occidente ha avuto Ulisse e Prometeo, l'Oriente no! ... E noi? Noi russi che abbiamo *due teste*, cosa siamo? Collettivi o individuali?"

Uno degli schermi mostrò il ministro degli esteri russo fare il suo ingresso in sala.

"Per preparare il terreno bombardieri e missili possono andar bene ma, per tenerlo, occorrono uomini, da nutrire con ideologia, odio e ignoranza... Non c'è altro modo. Noi sovietici avevamo l'ideologia. Loro avevano e hanno ancora Hollywood, ben più potente di qualsiasi esercito e di qualsiasi Wall Street".

Filat Vasil'evič entrò nuovamente nella saletta: "Sergéj, il ministro degli esteri è appena arrivato. Fra poco arriverà il ministro della difesa e poi il Presidente, è ora di andare".

Petruševskij assenti.

Sui monitor bellissime donne affollavano la sala. "Come sono belle le nostre donne" sussurrò.

Il pensiero tornò ai lontani racconti di suo nonno, ai tragici fatti del 1917, ai tanti sogni e alle folli speranze di quei giorni, alla rivoluzione di febbraio che era cominciata all'alba della giornata delle donne. "Sette decenni di soviet hanno avvilito il nostro popolo sprofondandolo nella miseria mentale e nella tristezza umana. Dopo la caduta dell'URSS, ancora ingiustizia e povertà. A cento anni da quel febbraio, cosa siamo stati capaci di dare alle nostre donne? Riconoscenza? Benessere? Opportunità? Strinse i pugni: "Niente, ancora miseria e abbandono... E tante son costrette a fare le puttane in giro per il mondo. Puttane: il tipico prodotto di esportazione delle nazioni povere" si ripeté mordendosi le labbra. "Potremo pure avere stormi di cacciabombardieri, branchi di carri armati, flotte di sommergibili e bombe con ogni lettera: A, H... Ma fino a quando esporteremo puttane saremo solo un popolo di disgraziati."

Gettò un'ultima occhiata alla Moscovia ghiacciata: "Dovrò incontrare l'ammiraglio Sciacca, sì dovrò proprio incontrarlo al più presto. Vedremo se io e lui riusciremo ad essere all'altezza del colonnello Árbenz e del generale Torrijos" si disse fra sé e sé. Controllò poi allo specchio l'uniforme di gala, accarezzò con lo sguardo la medaglia che non c'era, provò un paio di volte il sorriso da parata e infine si avviò verso il grande salone.